

Occultamento di una disfatta diplomatico-militare. La spedizione italiana in Albania (1914-1920) nei giudizi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra

di Alessandro Sette

Covering-up a diplomatic-military defeat. The Italian expedition to Albania (1914-1920) in the appraisals of the Parliamentary Commission of Inquiry on war expenditures

In July 1920 the Italian Prime Minister, Giovanni Giolitti, set up the Parliamentary Commission of Inquiry on war expenditures to examine how government ministries, departments and agencies had managed public money during the Great War. More specifically, the Commission had two tasks: 1) to ascertain any possible irregular use of public funds, and thus any undue profits obtained by government contractors under the war economy; and 2) to establish any moral, political, administrative and legal responsibility of government servants. At the end of its term, the Commission should submit to the Parliament a Final Report including both the results of its inquiry activities and the goals achieved. Among the issues on which the Commission had to investigate – and thus report on – there was the Italian military campaign in Albania (1914-1920), which ended in a humiliating withdrawal of Italian forces. The purpose of this work is to shed new light on the chapter of the Final Report devoted to the Italian intervention in Albania by: 1) reviewing briefly origins and scope of the Commission, as well as the role and importance of Albania in Italy's Adriatic strategy; 2) examining the results of the Commission's investigation as recorded in the minutes of proceedings; and 3) making a critical analysis of the contents of the Final Report.

Keywords: Great war, Italy, Albania, Parliamentary Commission of Inquiry on war expenditures

Parole chiave: Grande guerra, Italia, Albania, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra

Origine e scopi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra: i "pescecani"

La prima guerra mondiale, in quanto ad impiego di tattiche, uomini e mezzi di produzione, cambiò radicalmente il modo in cui era stato concepito lo scontro tra nazioni nel XIX secolo. Resa ormai impraticabile dal progresso tecnologico in campo militare, la strategia bellica ottocentesca – incentrata sull'assalto frontale ed un numero limitato di battaglie campali – fu infatti rimpiazzata dalla lunga e logorante guerra di posizione, la quale imponeva, per poter essere vinta, un ingente quanto costante rifornimento delle truppe al fronte. Tale, imprescindibile, esigenza mise tutte le grandi potenze belligeranti dinanzi alla stessa necessità: riorganizzare

dalle fondamenta ogni singolo comparto dell'apparato industriale nazionale attraverso una profonda revisione del tradizionale rapporto tra pubblico e privato.

Anche l'Italia, una volta effettuato il proprio ingresso in guerra nel maggio 1915, fu costretta a compiere il summenzionato processo di ripianificazione industriale. Per far fronte in modo congruo e tempestivo alle costanti richieste di materiali provenienti dal comparto militare, il governo italiano decise infatti di varare due precise misure. In primo luogo, venne istituito il meccanismo della cosiddetta "mobilitazione industriale", il quale, attraverso speciali poteri normati ad hoc, dava alle pubbliche autorità la facoltà di controllare fasi produttive ed assetti organizzativi di tutte quelle imprese private ritenute strategiche per lo sforzo bellico¹. In secondo luogo, si decise di azzerare le procedure burocratiche in materia di contrattualistica pubblica e relativi pagamenti delle forniture attraverso la deroga alle regole allora vigenti. In altre parole, l'amministrazione statale si concesse la possibilità di appaltare a soggetti privati – per mezzo di affidamenti diretti – commesse di ogni tipo, e di fissare il valore economico delle stesse esulando dagli stringenti vincoli di bilancio imposti dalla legge in tempo di pace². Proprio quest'ultimo provvedimento, però, si sarebbe alla lunga rivelato un enorme passo falso per lo Stato. Seppur in linea di principio consono alle esigenze del momento, il modus operandi legato agli affidamenti diretti favorì infatti la nascita di un pernicioso legame tra ceto politico, alti funzionari ministeriali, militari addetti agli approvvigionamenti ed esponenti dell'industria privata. Con il passare del tempo, tale intreccio si tramutò in un collaudato sistema clientelare che fece di corruzione e connivenza le proprie cifre caratteristiche. Le frodi perpetrate da questo conglomerato affaristico produssero un enorme sperpero di denaro pubblico e, soprattutto, l'indebito arricchimento di numerosi appaltatori delle Forze armate. Seppur denunciato durante gli anni del

¹ Da principio indirettamente introdotta da una serie di norme distinte – ovvero la Legge 271/1915 sui poteri straordinari garantiti al governo in caso di guerra; il R. Decreto 48/1915 sulla espropriazione dei diritti di privata; la Legge 273/1915 e il R. Decreto 506/1915 sulle requisizioni militari; ed infine il R. Decreto 993/1915 relativo alla requisizione degli stabilimenti produttivi – la mobilitazione industriale fu poi strutturata in modo organico con il R. Decreto 1065/1915, che istituì il Comitato supremo per i rifornimenti di armi e munizioni ed il Sottosegretario delle Armi e Munizioni, quest'ultimo trasformato nel giugno 1917 in un vero e proprio ministero. Sulla mobilitazione industriale cfr. L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "Mobilitazione Industriale" italiana (1915-1918)*, Esi, Napoli 1999; id., *Verso la mobilitazione totale. Agricoltura, industria, approvvigionamenti 1915-1918*, in *La guerra e lo Stato 1914-1918*, a c. di G. Procacci, N. Labanca, F. Goddi, Unicopli, Milano 2018, pp. 325-362; U.M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La Goliardica, Roma 1980; M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1979; P. Di Girolamo, *Militari, manodopera, imprenditori durante la Grande Guerra. Studi sulla Mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, Tinari, Villamagna 2008; L. Segreto, *Un'ipertrofia inevitabile? La mobilitazione industriale e la trasformazione dell'apparato amministrativo per lo sforzo bellico*, in *La guerra di Cadorna 1915-1917*, a c. di P. Neglie, A. Ungaro, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2018, pp. 56-70.

² La deroga alla normativa sui vincoli di bilancio in materia di stipulazione dei contratti e relativi pagamenti fu consentita dal combinato-disposto R. Decreto 770/1914, il quale stabiliva la possibilità da parte della Pubblica amministrazione di applicare tale deroga dinanzi a casi di "forza maggiore", e R. Decreto-legge 739/1915, che invece individuava appunto nella guerra un caso di "forza maggiore".

conflitto da alcune testate giornalistiche³, il malaffare legato alle forniture militari continuò tuttavia indisturbato sino al termine delle ostilità senza alcuna conseguenza penale per gli autori dei suddetti illeciti.

Il delittuoso silenzio attorno alla vicenda dei sovrapprofiti di guerra terminò nei primi mesi del 1919, allorquando la grave crisi socioeconomica in cui l'Italia era sprofondata subito dopo la tanto agognata vittoria spinse le classi sociali meno abbienti – vessate da carevolezza e penuria di lavoro – a richiedere punizioni esemplari per tutti coloro i quali avevano speculato sul dramma della guerra, frattanto ribattezzati con il poco lusinghiero appellativo di “pescecani”. Non potendo più essere ignorato da politici ed istituzioni, il tema divenne giocoforza uno dei più dibattuti dai candidati impegnati nella campagna per le elezioni che si sarebbero tenute nel novembre di quello stesso anno. Colui che seppe meglio interpretare tale malcontento fu certamente lo sperimentato Giovanni Giolitti – già quattro volte Primo ministro e neutralista della prima ora⁴. Durante un discorso tenuto a Dronero il 12 ottobre 1919, il quasi ottuagenario statista piemontese denunciò infatti «il fenomeno forse più ripugnante al quale abbiamo assistito durante la guerra», ovvero «la crudele, delittuosa avidità di denaro che spinse uomini già ricchi a frodare lo Stato imponendo prezzi iniqui per ciò che era indispensabile alla difesa del paese; a ingannare sulla qualità e quantità delle forniture con danno dei combattenti; e a giunger fino all'infamia di fornire al nemico le materie che gli occorreavano per abbattere il nostro esercito»⁵.

Per smascherare i colpevoli di tali misfatti, Giolitti propose quindi l'istituzione di uno speciale organo d'indagine attraverso cui accertare da un lato come fosse stato speso il denaro pubblico in ragione del conflitto, e dall'altro, per usare le sue stesse parole, «la terribile responsabilità che pesa sopra coloro che gettarono l'Italia in guerra senza prevedere nulla»⁶.

Nominato per la quinta volta presidente del Consiglio il 16 giugno 1920, lo statista piemontese si trovò a dover affrontare, come egli stesso afferma,

una situazione gravissima sotto tutti i rapporti. [...]. Nella politica estera, i cui problemi dovevano essere per primi risolti, perché l'attenzione e l'opera del governo potesse poi portarsi tutta alla politica interna e di ricostruzione economica e finanziaria [...]. All'interno l'irrequietezza dei partiti estremi era giunta al colmo; non solo, ma era cominciato un disgregamento negli stessi organi dello Stato [...]. Nel rispetto della

³ Già a partire dal 1916, infatti, importanti organi di stampa quali il «Corriere della Sera», l'«Avanti!» e «La Stampa» presero a pubblicare notizie riguardanti presunte speculazioni ai danni dello Stato ed il conseguente indebito arricchimento da parte di imprese fornitrici dell'Esercito.

⁴ Su Giolitti e la sua carriera politica si veda A.A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano 2003; G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961; N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Utet, Torino 1971; E. Gentile, *L'Italia giolittiana 1899-1914*, il Mulino, Bologna 1990.

⁵ *Discorso di S.E. Giovanni Giolitti pronunciato in Dronero il 12 ottobre 1919 agli elettori della provincia di Cuneo*, Topografia Artale, Torino 1919, pp. 21-22.

⁶ Ivi, p. 15. In anni più recenti, il cosiddetto “discorso di Dronero” è stato riprodotto nella sua interezza in G. Giolitti, *Discorsi Extraparlamentari*, Einaudi, Torino 1952, pp. 294-327.

politica finanziaria trovai un disavanzo di quattordici miliardi [...] ciò che avrebbe in breve volgere di tempo condotto al fallimento⁷.

Nonostante le tante difficoltà del momento, Giolitti volle tener fede alle promesse fatte in campagna elettorale, e dopo nemmeno un mese dal suo insediamento sottopose alle Camere un disegno di legge volto alla creazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, poi approvato il 18 luglio 1920 con Legge n. 999. Le mansioni affidate al nuovo organo, racchiuse nell'art. 1 della stessa legge, furono sostanzialmente quattro, ovvero:

- a) di accertare gli oneri finanziari risultanti a carico dello Stato, per spese dipendenti dalla guerra, e le modalità della loro erogazione;
- b) di procedere alla revisione dei contratti, delle commesse, delle indennità di requisizione e di espropriazione, dei compensi attribuiti in sede di sistemazione dei contratti di guerra dei provvedimenti relativi alla alienazione del materiale bellico, nonché dei pagamenti di qualsiasi genere fatti o a farsi in dipendenza della guerra e in dipendenza degli approvvigionamenti, consumi e servizi di ogni genere alla guerra inerenti;
- c) di accertare, in ordine agli oggetti indicati nei commi a) e b), ogni responsabilità morale, giuridica, amministrativa, politica;
- d) di proporre provvedimenti atti a reintegrare l'erario di ciò che possa risultare doversi ricuperare e ciò indipendentemente da qualsiasi sentenza e decisione di qualsiasi giurisdizione ordinaria o speciale anche se passata in cosa giudicata⁸.

In sostanza, alla Commissione fu chiesto da un lato di stabilire il costo effettivo della guerra, e dall'altro di individuare, mediante l'analisi dei contratti stipulati tra enti pubblici e fornitori privati, gli autori materiali e, fatto unico nel suo genere, i mandanti morali di eventuali illeciti. Data la vastità del mandato affidatole, la Commissione – composta da 30 membri⁹ e suddivisa in sei sottocommissioni¹⁰ – dovette

⁷ G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano 1967, p. 347.

⁸ Legge 999/1920, art. 1. Per il testo completo della Legge in parola si veda *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (d'ora innanzi GU), 22 luglio 1920, n. 172.

⁹ Per evitare disparità, da Camera e Senato fu selezionato lo stesso numero di commissari, ovvero 15 per parte. Qui di seguito si riporta l'elenco completo dei membri della Commissione parlamentare: Giulio Rodinò di Miglione; Gabriello Carnazza; Giuseppe Beneduce; Ettore Viganò; Vittorio Cannavina; Giuseppe Tanari; Giovanni Cassis; Piero Lucca; Giovanni Mariotti; Cesare Gioppi; Guido Mazzoni; Nicolò Melodia; Silvio Pellerano; Filippo Garavetti; Antonio Cefaly; Giuseppe Bellini; Marcello Amero D'Aste; Eugenio Bergamasco; Baldassarre Squitti; Guido Albertelli; Giovanni Merizzi; Claudio Treves; Antonio Venditti; Enrico La Loggia; Paolo Mattei Gentili; Ernesto Barrese; Giuseppe Romita; Francesco Frola; Ulderico Mazzolani; Giuseppe De Capitani d'Arzago.

¹⁰ È opportuno sottolineare che a ciascuna sottocommissione furono affidati specifici campi d'indagine, di cui si riporta qui un parziale elenco al fine di far meglio comprendere l'ampiezza del lavoro richiesto alla commissione: sottocommissione A: spese concernenti i Corpi, la propaganda interna ed estera, la Libia, l'Eritrea, l'Albania, la Palestina e la Siria; sottocommissione B: spese relative i servizi di sussistenza, il vestiario, il casermaggio e la sanità; sottocommissione C: spese inerenti alla produzione e all'approvvigionamento di armi e munizioni; sottocommissione D: spese sostenute per aeronautica, marina militare e marina mercantile; sottocommissione E: spese per l'assistenza ai militari, la giustizia militare e la mobilitazione agraria; liquidazione del materiale bellico;

profondere sforzi enormi per analizzare la documentazione relativa ai singoli casi ed istruire le inchieste a questi collegate. Nonostante il «compito vastissimo» da svolgere in un tempo «sproporzionato all'immensità del lavoro»¹¹, nei suoi quasi due anni e mezzo di attività la Commissione riuscì comunque a conseguire risultati di rilievo¹². Anzitutto, stabili che le spese a carico dell'erario riconducibili alla Grande guerra per i periodi di esercizio dal 1914-15 al 1922-23 ammontavano, stando ai dati allora disponibili, alla stratosferica cifra di 158,232 miliardi di lire¹³. In secondo luogo, la Commissione accertò un buon numero di illeciti – in quasi tutti i casi sostanziatisi in contratti eccessivamente vantaggiosi per la parte privata, forniture pagate cifre di molto più elevate rispetto al loro reale valore di mercato, oppure mai consegnate, seppur già quietanzate, articoli prodotti con materiali al di sotto degli standard richiesti, beni fatturati più volte, appropriazione indebita di denaro pubblico a fini clientelari – predisponendo più di 140 recuperi di somme irregolarmente erogate ad imprese private¹⁴, per un totale di oltre 300 milioni di lire¹⁵. Ma il risultato più importante conseguito dalla Commissione fu certamente quello di provare, rendendolo un dato di fatto inoppugnabile, ciò che il grande pubblico aveva sin lì solo potuto sospettare, ovvero che le «direttive politiche della mobilitazione industriale e dello apprestamento delle armi e delle munizioni» avevano condotto a risultati

economicamente disastrosi, moralmente nefasti. Economicamente disastrosi, e non già solo nei rapporti della economia generale del Paese e dei bilanci individuali dei

sottocommissione F: gestione dell'approvvigionamento di generi alimentari, combustibile e materie prime; mobilitazione industriale. Per l'elenco completo si veda Atti Parlamentari, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, Sessione 1921-23, Documenti. Disegni di legge e relazioni, doc. XXI, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* (d'ora innanzi *Relazione finale*), v. 1, pp. 4-5.

¹¹ Ivi, p. 5.

¹² Inizialmente la Commissione – che diede concreto avvio ai suoi lavori solo nell'ottobre del 1920 – avrebbe dovuto chiudere le proprie indagini entro il 31 dicembre 1921. Data la complessità del compito delegatole, questo termine fu poi prorogato di altri dodici mesi con Legge 1979/1921.

¹³ Tale cifra è riportata nel prospetto presente in *Relazione finale*, cit., v. 1, p. 16. Più nel dettaglio, la Commissione appurò che il conflitto, nel periodo 1914-1920, era costato all'Italia 91,7 miliardi di lire, e che le somme riconducibili alla sfera militare già stanziata per gli esercizi finanziari 1920-21 e 1922-23 ammontavano a 54,732 miliardi di lire, mentre quelle non ancora contabilizzate risultavano pari a 11,8 miliardi di lire. È qui interessante notare che la stima complessiva presentata dalla Commissione risulta assai vicina ai calcoli effettuati in anni più recenti, cosa che conferma l'accuratezza del lavoro svolto dai commissari. Si veda ad esempio F.A. Repaci, *La finanza pubblica italiana nel secolo 1861-1960*, Zanichelli, Bologna 1962, pp. 244-245, dove si afferma che la spesa complessiva affrontata dall'Italia in ragione della guerra fu di 156,978 miliardi di lire.

¹⁴ Per l'elenco completo dei recuperi ordinati dalla Commissione si veda *Relazione finale*, cit., v. 2, pp. 844-847.

¹⁵ Per l'esattezza, la Commissione ordinò reintegri per un ammontate di lire 324.240.764,56 – come si evince da *Relazione finale*, cit., v. 1, p. 10. Giacché tale cifra potrebbe apparire addirittura esigua qualora rapportata alle centinaia di migliaia di contratti stipulati tra enti pubblici e fornitori privati durante il conflitto, è bene precisare che la Commissione – data la vastità della materia affidatole – preferì concentrarsi solo «sui contratti di più grande importanza, e su quelli [...] che maggiormente dettero luogo a sospetti». Cfr. ibid. Se a ciò si aggiunge il fatto che durante il suo primo anno di attività la Commissione fu autorizzata a formulare esclusivamente proposte di reintegro non vincolanti, il motivo per cui la citata somma non risulti più elevata emerge in tutta la sua chiarezza.

cittadini, ma particolarmente per il bilancio dello Stato; moralmente nefasti perché hanno determinato, occasionato così frequenti abusi, malversazioni, frodi, da dare veramente cattivo spettacolo della moralità delle Amministrazioni; hanno determinato tali sperperi, tale trascuranza del patrimonio statale da rafforzare il convincimento della mancanza di tutela di questo patrimonio¹⁶.

Quanto sin qui riportato, tuttavia, conduce a porsi due specifiche domande: per quale motivo l'impresa italiana in Albania finì sotto la lente d'ingrandimento di una Commissione per lo più votata all'accertamento di sperperi di denaro o eventuali illeciti? E, soprattutto: come mai fu chiesto ai commissari di focalizzare una parte cospicua della loro attività d'indagine sulla condotta politico-diplomatica seguita nei riguardi della questione albanese durante il periodo 1915-1919? Per rispondere a tali quesiti in modo esaustivo, bisogna analizzare tre specifici aspetti della questione: 1) il ruolo svolto dall'Albania nella più generale politica adriatica dell'Italia; 2) gli sforzi diplomatico-militari profusi prima e durante la Grande guerra, come anche nel corso della Conferenza della Pace di Parigi, al fine di ottenerne il controllo; e infine 3) i risultati concretamente ottenuti a fronte degli investimenti materiali ed immateriali effettuati dall'Italia.

Il ruolo dell'Albania, e di Valona in particolare, nella strategia adriatica italiana (1882-1920)

Se nel periodo 1878-1914 fosse stata stilata una lista dei *desiderata* territoriali italiani, l'Albania sarebbe certamente figurata quale terza voce di tale elenco, preceduta solo dalle province irredente di Trento e Trieste. Bisogna però specificare che Roma non ambiva a possedere tutto il territorio albanese, ma piuttosto una specifica località, ovvero la città di Valona con annessa baia antistante¹⁷. Il motivo di tale interesse per questo recondito angolo d'Albania – all'epoca considerata tra le più povere ed involute periferie del decadente Impero ottomano¹⁸ – è facilmente

¹⁶ *Relazione finale*, cit., v. 1, p. 30. In altre parole, secondo la Commissione era stata la permeabilità degli apparati politico-burocratici a permettere il proliferare dei fenomeni corruttivi. Infatti, come ottimamente nota Mazzonis, «la cupidigia e la spregiudicatezza dei tanti imprenditori e intermediari privati coinvolti [...] poterono incontrare il successo auspicato grazie alla connivenza di gran parte dei responsabili delle pubbliche amministrazioni (senza tanto distinguere tra politici e funzionari), a sua volta resa possibile da strutturali carenze organizzative (aggravate dal venir meno delle norme di controllo contabile)», F. Mazzonis, *Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, v. 1, *Saggi*, a c. di C. Crocella, F. Mazzonis, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 2002, p. 225.

¹⁷ All'infuori del tratto costiero, infatti, l'Albania risultava priva di zone d'interesse strategico-economico, essendo il suo territorio quasi esclusivamente caratterizzato da impervie aree montuose.

¹⁸ Per un suggestivo spaccato delle condizioni socio-politico-economiche dell'Albania negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo si veda F. Guicciardini, *Impressioni d'Albania*, in «Nuova Antologia», n. 93, 1901, pp. 577-611. Sulla profonda crisi vissuta nello stesso periodo dall'impero ottomano cfr. A. Palmer, *The Decline and Fall of the Ottoman Empire*, John Murray, London 1995, cap. XIII e ss. Per un'analisi più generale dei rapporti tra albanesi

spiegabile. Situata sul versante orientale del Canale d'Otranto, a sole 80 miglia marine dalle coste pugliesi, Valona domina, grazie alla sua favorevole posizione geografica, l'imboccatura del mare Adriatico. La baia stessa, inoltre, si presenta come una vera e propria roccaforte naturale, essendo il suo perimetro delimitato a sud e ad est dai monti Acrocerauni, a nord dal fiume Vojussa, a sud-ovest dalla penisola di Karaburun e ad ovest dall'isolotto di Saseno, che ne difende l'ingresso. La rada, infine, presenta fondali profondi – elemento, questo, che la rende idonea allo stazionamento di navi di grosso tonnellaggio – ed è caratterizzata da una quasi totale assenza di vento.

Nella seconda metà del XIX secolo, ubicazione e conformazione geomorfologica resero la baia di Valona un sito di enorme valore militare, tanto da farle guadagnare l'appellativo assai suggestivo di “chiavi dell'Adriatico”. A detta di molti esperti dell'epoca, infatti, nell'intera regione non vi era luogo più adatto in cui installare una base navale, la quale, resa inespugnabile dalla natura circostante, avrebbe permesso al suo possessore non solo di sbarrare il Canale d'Otranto, ma – qualora inserita in un sistema di porti militari preesistente – addirittura di conseguire il pieno controllo dell'Adriatico. Inoltre, Valona destava parecchio interesse anche sotto il profilo economico, in quanto potenzialmente utilizzabile come *trait d'union* commerciale tra l'Italia ed i Balcani centro-meridionali. Alla luce di tutto ciò, risulta dunque logico che il Regno sabaudò, votato al ruolo di protagonista nelle vicende adriatiche, mirasse a determinare le sorti di un'area strategicamente tanto rilevante. Tra il 1882 – anno in cui fu siglato da Roma, Berlino e Vienna il Trattato della Triplice alleanza – ed il 1914, quelle dell'Italia rimasero tuttavia solo mere aspirazioni. Un'eventuale azione di penetrazione politico-economica in Albania da parte del Regno sabaudò, infatti, avrebbero potuto generare pericolosi attriti con uno dei suoi alleati, nonché acerrimo rivale in ambito adriatico, ovvero l'Austria-Ungheria, la quale, mirando a concludere la propria marcia verso i principali porti dei Balcani meridionali con la conquista di Salonicco e, appunto, del litorale albanese, si era più volte detta pronta ad osteggiare qualsiasi ingerenza esterna nell'area. Non avendo i mezzi per opporsi ai piani del potente Impero asburgico¹⁹, ma volendo comunque evitarne l'effettiva realizzazione, Roma decise quindi di seguire una linea volta a favorire la nascita di un'Albania indipendente in accordo con la stessa Vienna²⁰, evento poi verificatosi tra il 1912 ed il 1913 in concomitanza con la prima guerra balcanica²¹.

e dominatori turchi si veda G. Gawrych, *The Crescent and the Eagle: Ottoman rule, Islam and the Albanians, 1874-1913*, I.B. Tauris, London 2006.

¹⁹ Come evidenziato dalla terza guerra d'indipendenza del 1866 prima, e dal Congresso di Berlino del 1878 poi, Roma era infatti assai lontana dal poter rivaleggiare sul piano diplomatico-militare con l'Austria-Ungheria.

²⁰ Tale risultato fu ottenuto mediante l'intesa italo-austriaca sull'Albania del 1897, successivamente perfezionata con gli scambi di note intercorsi tra il ministro degli Esteri italiano, Emilio Visconti-Venosta, ed il suo omologo austriaco, Agenor Goluchowski (dicembre 1900-febbraio 1901). Sull'accordo in parola cfr. A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci (1897-1913)*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 35-52.

²¹ Dopo anni di sommosse anti-ottomane – note in Albania con il nome di *Rilindja Kombëtare*, ovvero “Risorgimento Nazionale” – l'indipendenza del paese dalla sovranità turca fu proclamata il 28 novembre 1912 a Valona

Lo scoppio della prima guerra mondiale nell'estate del 1914, tuttavia, sconvolse gli equilibri geopolitici cristallizzatisi l'anno precedente, rendendo possibile il riemergere di mai sopite ambizioni e, di conseguenza, il realizzarsi di inattese inversioni di rotta diplomatiche. Ovviamente, le mire italiane si concentrarono sulle regioni di Trento, Trieste e Valona. E giacché lo scontro tra gli imperi centrali e la Triplice intesa – formata da Gran Bretagna, Francia e Russia – rendeva l'acquisizione delle “chiavi dell'Adriatico” un traguardo non più irraggiungibile, Roma decise di agire di conseguenza, rinnegando il ruolo sin lì esplicito di paladina dell'indipendenza albanese. Una volta ufficializzata la neutralità italiana, infatti, il ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano, durante i primi, informali, *pourparler* con le Potenze dell'Intesa tenutisi nell'agosto 1914, propose senza troppe remore il passaggio di Valona all'Italia e la spartizione del resto dell'Albania tra Serbia, Montenegro e Grecia²², mentre pochi mesi dopo il Primo ministro, Antonio Salandra, decise di passare direttamente all'azione, autorizzando l'occupazione della città albanese (25-28 dicembre 1914)²³. L'abbandono della causa schipetara fu infine completato il 26 aprile 1915 con la firma da parte del nuovo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, del trattato segreto che sancì l'uscita dell'Italia dalla Triplice alleanza ed il suo conseguente ingresso in guerra al fianco dell'Intesa: il Patto di Londra. Quest'ultimo, infatti, agli articoli VI e VII, recita quanto segue:

dal leader del movimento autonomista albanese, Ismail Kemal bey Vlora. Tale atto unilaterale venne poi ratificato dalle Grandi Potenze europee il 30 maggio 1913 mediante il Trattato di Londra, con il quale si pose appunto fine alla prima guerra balcanica. Sulle rivolte anti-ottomane compiute dagli albanesi sino alla proclamazione della loro indipendenza dall'autorità turca si veda S. Skendi, *The Albanian National Awakening*, Princeton University Press, Princeton 1967, pp. 335-463; M. Vickers, *The Albanians. A modern history*, I.B. Tauris, London 2011, pp. 59-65. Circa il ruolo svolto da Ismail Kemal Vlora nel processo d'indipendenza albanese cfr. R. Falaschi, *Ismail Kemal Vlora e l'indipendenza dell'Albania (1912)*, Bardi, Roma 1992. Per un quadro più ampio delle vicende politico-diplomatiche europee che condussero all'indipendenza dell'Albania si veda A. Puto, *L'indépendance albanaise et la diplomatie des Grandes Puissances, 1912-1914*, 8 Nëntori, Tirana 1982; N. Guy, *The Birth of Albania: Ethnic Nationalism, the Great Powers of World War I and the Emergence of Albanian Independence*, I.B. Tauris, London, 2012. Circa il ruolo avuto dall'Italia nella questione dell'indipendenza albanese cfr. A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci*, cit., capp. IX e ss.; M. Mazzetti, *L'Italia e la crisi albanese del marzo-maggio 1913*, in «Storia Contemporanea», n. 2, 1973, pp. 219-262. Sulle reazioni avutesi in Italia all'indomani del proclama di Ismail Kemal Vlora si veda A. Basciani, *La proclamazione dell'indipendenza albanese e la stampa nazionale italiana*, in «Il Veltrò», *Centenario dell'indipendenza dell'Albania 1912-2012. L'influenza delle relazioni con l'Italia sulla nascita della coscienza nazionale albanese*, n. 3-6, 2012, pp. 61-80. Sul più generale svolgimento della prima guerra balcanica cfr. R.C. Hall, *The Balkan Wars. Prelude to the First World War*, Routledge, London-New York 2000, pp. 7-79; E. Ivetic, *Le Guerre Balcaniche*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 37-122. Riguardo alla condotta tenuta dall'Italia durante il suddetto conflitto cfr. A. Biagini, *L'Italia e le guerre balcaniche*, Nuova Cultura, Roma 2012, cap. III.

²² Sui negoziati imbastiti da San Giuliano con le Potenze dell'Intesa cfr. G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 893-946.

²³ Sull'argomento cfr. M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione «Oltre Mare Tirana»*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 20-22.

articolo 6. L'Italia dovrà ricevere piena sovranità su Valona, l'isola di Saseno ed un territorio circostante sufficiente al fine di assicurare la difesa di questi punti; articolo 7. Qualora l'Italia ottenesse il Trentino e l'Istria [...], assieme alla Dalmazia e le isole dell'Adriatico [...], e la Baia di Valona (Articolo 6) [...], l'Italia non dovrà opporsi alla divisione dell'Albania settentrionale e meridionale tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia [...]²⁴.

Ma se con il Patto di Londra la questione di Valona poteva dirsi sistemata secondo i desideri italiani, diverso invece apparve a Sonnino il discorso relativo al futuro assetto dell'Albania. Pur avendola alla fine avallata²⁵, al ministro degli Esteri non era infatti mai piaciuta la soluzione spartitoria proposta l'anno precedente da San Giuliano, ritenendo errato circondare la futura enclave italiana di Valona con nazionalità potenzialmente ostili come la greca e la serba. Al contrario, egli era convinto che l'Albania avrebbe dovuto conservare la propria indipendenza entro i confini stabiliti nel 1913 e, una volta posta sotto la tutela dell'Italia, servire gli interessi di quest'ultima svolgendo il ruolo di stato-cuscinetto. E fu proprio al conseguimento di tale risultato che Sonnino, assunto al ruolo di *deus ex machina* delle decisioni prese a Roma, lavorò durante tutto il corso della guerra, pur essendo i suoi fini palesemente in contrasto con i dettami del Patto di Londra. Per ottenere quanto desiderato, il ministro degli Esteri elaborò una strategia abbastanza semplice, suddivisa in due fasi:

1) spingere i militari ad estendere quanto più possibile l'occupazione italiana al fine di evitare che l'Albania finisse in mani altrui, di modo da poter poi 2) difendere integrità territoriale ed autonomia della nazione schipetara alla futura Conferenza della Pace facendo pesare nel corso delle trattative diplomatiche con gli altri membri dell'Intesa il “fatto compiuto” rappresentato dall'occupazione stessa²⁶.

L'enorme sforzo bellico derivante dall'esecuzione della prima parte di tale programma – che nel periodo 1915-1918 aveva gradualmente fatto dell'Albania il fronte più impegnativo ed oneroso della guerra dopo quello austriaco²⁷ – produsse

²⁴ Per il testo completo del Patto di Londra si veda *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Quinta serie, v. 3, 3 marzo-24 maggio 1915, La libreria dello stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, doc. 470, Accordo di Londra, 26-4-1915. Su genesi ed elaborazione del Patto di Londra cfr. A. Salandra, *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Mondadori, Milano 1930, cap. III; M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; W.W. Gottlieb, *Studies in Secret Diplomacy during the First World War*, Allen&Unwin, London 1957, pp. 135-401. Circa il ruolo giocato dall'Albania nel Patto di Londra si veda infine P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, cap. I. Per una ricostruzione più ampia della politica estera italiana nei riguardi dell'Albania nel periodo sin qui preso in considerazione si veda A. Sette, *L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2018, pp. 321-378.

²⁵ Sonnino accettò l'idea della spartizione solo su insistenza delle Potenze dell'Intesa, le quali, dando per assunta la proposta di San Giuliano, avevano già garantito compensi in Albania a serbi e montenegrini.

²⁶ Ovviamente, nei piani di Sonnino, tale operazione diplomatico-militare avrebbe dovuto avere per gli albanesi un costo ben preciso, e cioè l'incondizionata accettazione della presenza italiana a Valona.

²⁷ Gli intendimenti di Sonnino, infatti, ebbero l'effetto di trasformare l'iniziale Corpo di occupazione di Valona, composto nel 1914 da circa 2.000 soldati, prima nel Corpo speciale italiano d'Albania, che nel gennaio 1916 rag-

risultati abbastanza soddisfacenti. Al termine del conflitto, infatti, il Regio Esercito poté vantare il controllo di oltre il 60% del paese²⁸, cosa che parve aver creato i presupposti per una soluzione della questione albanese in linea con gli obiettivi di Roma. Tale sensazione, tuttavia, svanì già dopo pochi mesi. Alla Conferenza della Pace, infatti, le conquiste dell'Italia non impressionarono alcuno dei suoi ex-alleati di guerra, tanto che la formula "Albania indipendente-Valona italiana" proposta dalla delegazione guidata dal Primo Ministro, Vittorio Emanuele Orlando, e dallo stesso Sonnino, fu subito bocciata da Gran Bretagna e Francia, le quali rimasero invece ferme nel sostenere la linea spartitoria decisa nel 1915²⁹. All'intransigenza di Londra e Parigi si aggiunse poi lo scoppio della diatriba con gli Stati Uniti ed il neonato Regno dei serbi, croati e sloveni relativa alla più ampia questione adriatica – nata dalla volontà italiana di acquisire Fiume, l'Istria e la Dalmazia – la quale, legando indissolubilmente il problema albanese a quello del confine italo-jugoslavo, decretò il definitivo tramonto dei piani di Sonnino.

L'avvicendamento nel giugno 1919 di Francesco Saverio Nitti ad Orlando e di Tommaso Tittoni a Sonnino fece registrare un nuovo mutamento nella politica albanese seguita dall'Italia. Pressato dall'urgente necessità di risanare le finanze nazionali, Nitti decise di tagliare gli ingenti stanziamenti necessari al mantenimento in servizio attivo delle Forze Armate, rappresentando allora questi ultimi la principale voce di spesa pubblica. "Smobilitazione" divenne dunque la parola d'ordine del nuovo esecutivo. E giacché una buona parte degli effettivi non ancora congedati era dislocata proprio in Albania, la creazione delle giuste condizioni diplomatiche per un graduale ritiro delle truppe ivi di stanza divenne per Nitti una questione di primaria importanza. Perciò egli chiese a Tittoni, frattanto giunto a Parigi, di chiudere entro breve tempo l'intricata partita albanese. Il ministro degli Esteri, ovviamente, prese ad agire di conseguenza, applicando al tema la propria personale visione.

Circa l'Albania, Tittoni aveva idee del tutto opposte rispetto a quelle di Sonnino. Se il secondo si era infatti posto l'obiettivo di «non avere un Paese ostile, o uno Stato forte, insediato sull'altra sponda del Canale d'Otranto», il primo voleva invece ottenere il diretto controllo non solo di Valona, ma anche di tutto il resto del paese attraverso l'acquisizione di un protettorato³⁰. Per conseguire obiettivi tanto ambiziosi bisognava però prima guadagnare alleati capaci di far uscire l'Italia dall'isolamento diplomatico in cui l'aveva precipitata il precedente governo. A tal fine, nel luglio 1919 Tittoni siglò con il Primo ministro ellenico, Eleftherios Venize-

giunse i 50.000 effettivi, e poi nel XVI Corpo d'Armata, il quale, dopo aver toccato il picco dei 100.000 uomini nel marzo 1916, contò sino alla fine della guerra circa 60-65.000 unità.

²⁸ Per una puntuale ricostruzione delle operazioni militari condotte dal corpo di spedizione italiano in Albania durante tutta la Grande guerra si veda M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 1978, pp. 36-163.

²⁹ Gran Bretagna e Francia, strenue sostenitrici delle ambizioni di Belgrado e Atene, poterono agilmente cassare il progetto di Sonnino in virtù del fatto che il Regio Esercito, nell'estendere la propria occupazione, aveva mancato l'obiettivo forse più importante, ovvero conquistare molti dei distretti albanesi attribuiti a Serbia e Grecia dal Patto di Londra.

³⁰ Il concetto qui espresso è mutuato da P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 129-131.

los, un patto che vincolava Roma a sostenere le ambizioni greche sulla Tracia e sui distretti meridionali dell'Albania, ed Atene ad appoggiare le richieste italiane circa il protettorato e la sovranità su Valona³¹. Pur ottenendo il plauso di Londra e Parigi, l'accordo Tittoni-Venizelos non solo si infranse contro l'opposizione americana alla richiesta del protettorato, ma ebbe anche l'effetto di generare negli albanesi un profondo risentimento verso l'Italia, accusata di trattare la loro nazione come merce di scambio. Quando poi Nitti³², nel gennaio 1920, decise di rispolverare la logica spartitoria prevista dall'articolo VII del Patto di Londra aggiungendo alla soluzione proposta da Tittoni compensi anche per il Regno SHS (il cosiddetto "compromesso Nitti"), l'indignazione albanese si tramutò prima in ostilità politica, e poi in aperta rivolta. Da Parigi, la disputa si spostò quindi direttamente a Valona³³.

Formato un nuovo esecutivo ed annunciata la volontà di allontanare con la lotta armata ogni forza di occupazione straniera, nell'aprile 1920 gli albanesi chiesero a Roma di poter estendere l'autorità del loro nuovo governo a tutte le aree occupate dal Regio Esercito, ivi compresa Valona, aggiungendo che, in caso di rifiuto, sarebbero passati all'azione. Convinto che il contingente italiano avrebbe potuto facilmente reprimere un'eventuale sommossa popolare, Nitti respinse in modo netto tale richiesta. Egli, tuttavia, basava le sue certezze su calcoli del tutto errati. La difesa di Valona – per non parlare della traduzione in pratica della formula relativa al protettorato – necessitava infatti della presenza sul campo di un ampio numero di effettivi, cosa di cui l'Italia non disponeva più a causa della smobilitazione avviata dallo stesso Nitti nell'autunno 1919 a vertenza albanese ancora in bilico. Di conseguenza, a Roma si confidava sull'efficacia di un dispositivo militare esistente oramai solo sulla carta. Tale stato di cose emerse in tutta la sua tragica chiarezza a partire dal giugno 1920, allorché gli albanesi, dando seguito alle loro minacce, presero ad attaccare le truppe italiane, innescando quella che sarebbe stata poi ribattezzata "guerra di Valona". Infatti, nell'arco dei due mesi successivi, gli insorti sbaragliarono gli scarni presidi del Regio Esercito, costringendo il nuovo esecutivo guidato da Giolitti a firmare, il 2 agosto 1920, il Protocollo preliminare di Tirana, con cui fu sancito, dopo quasi sei anni di occupazione, il ritiro del corpo di spedizione da Valona³⁴.

Lo sgombero del Regio Esercito dall'Albania rappresentò per larghi settori della società italiana un fatto difficile da accettare. In molti, infatti, si chiesero come

³¹ È bene rilevare che l'accordo Tittoni-Venizelos non prevede alcun rimaneggiamento in favore di Belgrado dei confini albanesi. A parere di Tittoni, infatti, il Regno SHS avrebbe dovuto trovare il tanto agognato sbocco sull'Adriatico in Dalmazia – a cui l'Italia, sempre secondo il ministro, poteva rinunciare senza troppi problemi – ma non in Albania.

³² Nitti subentrò a Tittoni nella gestione della questione adriatica a seguito delle dimissioni presentate da quest'ultimo nel novembre 1919.

³³ Una dettagliata ricostruzione dell'ondivaga politica seguita dall'Italia nei riguardi della questione albanese durante la Conferenza della Pace si trova in A. Sette, *From Paris to Vlorë. Italy and the Settlement of the Albanian Question (1919-1920)*, in *The Paris Peace Conference (1919-1920) and Its Aftermath: Settlements, Problems and Perceptions*, eds. S. Arhire, T. Rosu, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2020, pp. 89-114.

³⁴ Sulla "guerra di Valona" e la successiva firma del Protocollo preliminare di Tirana si veda P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., cap. VIII; M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 202-230.

avesse potuto un gruppo di insorti male armati a sconfiggere truppe sperimentate e ben equipaggiate, tra l'altro protette da un sistema difensivo ripetutamente descritto come impenetrabile. Ma soprattutto, l'opinione pubblica prese a domandarsi quali errori politico-diplomatici avevano trasformato il diretto possesso di Valona – tra le pochissime richieste territoriali italiane mai contestate da Washington, Londra e Parigi durante la Conferenza della Pace – in un problema irrisolvibile. Comprendere i motivi per cui un intero corpo di spedizione, ingenti somme di denaro ed estenuanti negoziati non fossero bastati a garantire uno dei principali obiettivi di guerra dell'Italia divenne quindi un improrogabile imperativo. Ed infatti, fu proprio questo il compito che Giolitti, trovatosi suo malgrado a svolgere il ruolo di liquidatore della questione albanese, assegnò alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra.

La «Relazione Generale sulla Impresa d'Albania»

Affidate al Presidente della sottocommissione A, Gabriello Carnazza, deputato di area giolittiana, ed al funzionario di segreteria della stessa sottocommissione, nonché magistrato di Corte d'appello e sostituto procuratore presso la Prefettura di Napoli, Augusto Ferraro, le indagini sui fatti d'Albania effettuate nel periodo gennaio-febbraio 1921 condussero alla stesura di una relazione provvisoria dai contenuti molto poco lusinghieri per le autorità politico-militari in carica durante e subito dopo la Grande guerra. Tale documento fu illustrato da Carnazza dapprima (1° marzo 1921) ai colleghi della sottocommissione A – i quali ne approvarono all'unanimità forma e tenore – e poi durante l'adunanza plenaria tenutasi il 18 marzo 1921. Nel corso di quest'ultima occasione, Carnazza, forte di quanto accertato, si lanciò senza remore in un vero e proprio atto d'accusa nei riguardi di tutti coloro i quali – ministri, diplomatici e alti graduati del Regio Esercito – avevano ideato prima, e gestito poi, la campagna d'Albania. Il Presidente della sottocommissione A riferì infatti che a causa dell'occupazione perpetrata dal Regio Esercito, «fu fatta una spesa di circa 13 miliardi, che è andata interamente perduta. L'Italia da essa non ha tratto alcun vantaggio né diplomatico né militare. Sull'oggetto mancò ogni direttiva, ogni criterio che potesse giustificare la nostra azione»³⁵.

Entrando più nello specifico, Carnazza affermò che, da un punto di vista diplomatico, i numerosi mutamenti nella politica albanese seguita dall'Italia nel periodo 1914-1920 avevano prodotto una «continua incertezza, che ebbe [...] dannosissime manifestazioni in tutto»³⁶ e, pur non volendo, a suo dire, addossare colpe su di singoli individui, nell'esaminare la contraddittoria evoluzione della linea seguita dalla Consulta fece sibillinamente intendere che molti degli errori commessi erano

³⁵ *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, v. 2, *Documenti: storia della commissione*, a c. di C. Crocella, F. Mazzonis, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 2002, Verbali della Commissione plenaria, Verbale n. 8, p. 660.

³⁶ *Ivi*, p. 661.

imputabili a Sonnino e, in parte minore, a Tittoni. Nemmeno la gestione delle operazioni militari aveva prodotto esiti migliori, tanto da essere stata causa, secondo Carnazza, «di perdite considerevoli di uomini e di munizioni e di diminuzione del nostro prestigio»³⁷. Il Presidente della sottocommissione A si concentrò poi sulla spinosa questione delle somme impiegate in Albania durante il conflitto, bollando la spesa effettuata dall'Italia come «ingiustificata ed improvvida». A suo giudizio, infatti, a Valona

furono fatte spese che possono definirsi fantastiche. Si costruirono moli, furono impiantati 15 km. di ferrovia [...], furono impiantati porti, furono costruiti edifici sontuosi, cospicui: il palazzo del comando, quelli dell'artiglieria, del genio, degli aviatori, degli automobilisti, ville private. Si provvide sinanco ad un soggiorno di villeggiatura [...]. Tutto ciò fu compiuto con profusione di mezzi. Gli alloggi privati e gli uffici furono arredati e mobiliati con particolare lusso³⁸.

Carnazza riportò infine altri «gravi fatti» quali «incendi; furti; malversazioni; indiscipline» e concluse la sua disamina promettendo la stesura di una versione completa e definitiva della relazione sin lì discussa affinché questa fosse poi trasmessa, una volta approvata, al Parlamento³⁹. Preso atto «dell'importante relazione dell'On. Carnazza, cui tributa lode pel grave esauriente lavoro compiuto»⁴⁰, la Commissione chiuse quindi i suoi lavori con una precisa richiesta: visionare entro breve il documento in parola.

Quanto promesso da Carnazza non tardò ad arrivare: il 16 giugno 1921, infatti, la versione ufficiale del rapporto sulla campagna d'Albania fu presentata alla Commissione riunita in seduta plenaria. Ma piuttosto che tributarle un rinnovato plauso, favorendone così l'inoltro al Parlamento, i commissari – che avevano evidentemente smarrito la sete di verità dimostrata tre mesi prima – disposero la restituzione della relazione alla sottocommissione A, affinché questa ne approvasse in via preventiva i contenuti. All'apparenza un semplice incidente di percorso, l'accaduto si rivelò invece solo il primo di una lunga serie di rinvii e rimpalli di responsabilità

³⁷ Ivi, p. 662.

³⁸ Ibid.

³⁹ Ivi, p. 663. È bene evidenziare che i due interventi messi a verbale da Carnazza risultano di fondamentale importanza, giacché rappresentano le uniche testimonianze relative ai contenuti della relazione originale sull'impresa d'Albania, di cui non è mai stata rinvenuta una copia. Nel fondo della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra conservato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati sono infatti presenti, come nota Crocella, «solo i verbali della Commissione plenaria e della sottocommissione A, e il capitolo ad essa dedicato nella relazione finale a stampa. Non si trovano le carte dell'inchiesta vere e proprie, come ad esempio i verbali degli interrogatori, la documentazione acquisita, le relazioni parziali sui singoli affari. [...] Ciò potrebbe essere indizio di una particolare delicatezza del materiale, che probabilmente fu restituito al governo in modo riservato». Cfr. C. Crocella, *Etica e amministrazione: due crisi che si intrecciano*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, v. 1, Saggi, cit., pp. 272-273.

⁴⁰ *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, v. 2, Documenti: storia della commissione, cit., Verbali della Commissione plenaria, Verbale n. 8, p. 633.

che ebbero l'effetto di bloccare il processo di ratifica del documento per quasi un anno e mezzo. La causa di tale stallo fu sostanzialmente una sola: il rapporto si presentava sin troppo particolareggiato nella ricostruzione degli avvenimenti ed aspro nei giudizi, soprattutto per ciò che concerneva gli aspetti politici, diplomatici e militari dell'intero episodio albanese. A detta di molti commissari, infatti, non si poteva rendere di pubblico dominio argomenti tanto sensibili – accompagnati, per di più, da valutazioni tanto severe – senza ledere in modo irreparabile l'immagine dell'Italia⁴¹. D'altro canto, si sosteneva, i fatti presi in considerazione erano così numerosi e di tale gravità che pur ridimensionandone alcuni, ed omettendone altri, la relazione non avrebbe perso quell'evidente vena critica impressale dai suoi estensori.

Seppur chiaramente di comodo, fu tuttavia tale lettura delle cose che alla fine prevalse tra i membri della commissione. Quella tardivamente approvata il 23 dicembre 1922⁴², e poi data alle stampe il 6 febbraio 1923 quale parte della più ampia *Relazione finale*, fu dunque una versione assai edulcorata del resoconto originale. Nonostante ciò, la lettura degli otto capitoli⁴³ in cui la *Relazione Generale sulla Impresa di Albania*⁴⁴ (d'ora innanzi *Relazione Generale*) è suddivisa risulta ancora di grande interesse, giacché permette da un lato di fare un parallelo con quanto riferito da Carnazza nel 1921, e dall'altro di scandagliarne contenuti e reali finalità.

Analizzando il documento, si può anzitutto osservare che nel preambolo gli estensori della *Relazione Generale* chiariscono subito gli ambiziosi obiettivi del loro lavoro, ovvero indagare non solo le spese effettuate dall'Italia in terra albanese, ma anche «i procedimenti e gli effetti dell'azione di propaganda, dell'azione militare politica e diplomatica, alle quali appunto la spesa era servita»⁴⁵. Ed è proprio da questi ultimi argomenti che parte la ricostruzione dei fatti proposta dai commissari. Nonostante le premesse, però, nel testo non vi è traccia di alcuna valutazione critica rispetto ai già citati temi. I capitoli II e III, esplicitamente incentrati sulle questioni politico-militari, risultano infatti essere il primo una mera cronaca delle operazioni

⁴¹ Il primo a sollevare dubbi circa l'opportunità di divulgare a stretto giro i risultati delle indagini fu, paradossalmente, lo stesso Carnazza, il quale, nominato presidente della Commissione dopo una breve quanto evidentemente catartica parentesi governativa, sembrò voler rallentare il processo di approvazione della relazione. Cfr. F. Mazzonis, *Un dramma borghese*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, v. I, *Saggi*, cit., p. 184.

⁴² Il tortuoso processo di convalida del testo della relazione sulla campagna d'Albania si concluse solo dopo l'emanazione da parte del governo guidato da Benito Mussolini – da poco insediato – del R. Decreto-legge n. 1487 del 19 novembre 1922, il quale ordinava alla Commissione parlamentare di trasmettere i risultati di tutte le varie inchieste non più al Parlamento, come inizialmente stabilito, ma bensì al governo, cosa che faceva ricadere sul Primo ministro, e non più sui commissari, ogni responsabilità circa l'eventuale trasmissione alle Camere della relazione stessa.

⁴³ Le questioni trattate nei singoli capitoli sono: I. La propaganda; II. L'azione militare; III. L'azione politica; IV. Il costo dell'impresa; V. Gli sperperi; VI. Le malversazioni; VII. L'organizzazione dei poteri; VIII. I recuperi.

⁴⁴ Per il testo completo cfr. *Relazione Generale sulla Impresa di Albania*, in *Relazione finale*, cit., v. I, pp. 556-572.

⁴⁵ Ivi, p. 556. È solo analizzando il tema nella sua interezza, si sostiene appunto nell'incipit del documento, che «il Parlamento potrà avere elementi sufficienti di giudizio, tanto intorno alla entità della spesa sostenuta, quanto e soprattutto in riguardo alla utilità della spesa medesima, ed in riguardo al vantaggio che l'Italia costretta a sì duri sacrifici finanziari ha da essi ricavato». Cfr. *ibid.*

belliche effettuate nel periodo 1914-1920, mentre il secondo una scarna sintesi dei contatti tenuti durante la guerra dai vertici militari presenti a Valona con il governo albanese. Nessun cenno, dunque, ai fatti ed ai nomi eccellenti riferiti da Carnazza due anni prima. Al contrario, nel capitolo III, quasi a voler fugare ogni dubbio al riguardo, si sottolinea addirittura che «non compete alla Commissione un approfondito esame, e molto meno un giudizio sulle direttive di ordine politico e diplomatico seguito dal Governo in riguardo all'Albania»⁴⁶, e si fanno ricadere «errori ed imprudenze, che volsero contro di noi l'animo degli albanesi» esclusivamente su generiche «autorità, che rappresentavano in Albania il Governo italiano»⁴⁷. Più completa appare invece la disamina inerente all'azione di propaganda, descritta nel capitolo I. Qui la *Relazione Generale* si concentra sull'attività svolta dall'Ufficio Albania e Paesi Balcanici, il quale avrebbe dovuto far guadagnare all'Italia le simpatie degli albanesi attraverso lo svolgimento di cinque compiti specifici: «1°) Propaganda italiana in Albania [...]; 2°) Relazioni ufficiose con l'agente politico albanese in Roma; 3°) Assegnazione di borse di studio a studenti albanesi in Roma; 4°) Contatti con i notabili albanesi residenti o di passaggio per Roma; 5°) Passaporti per albanesi»⁴⁸.

Pur avendo «speso complessivamente la somma di lire 279.942,48»⁴⁹ per il conseguimento di tali fini, nella *Relazione Generale* si afferma che tuttavia il lavoro svolto da tale ente era stato «quasi evanescente»⁵⁰. Al di là di qualche sussidio economico distribuito a giornali, studenti e personaggi dalla dubbia qualifica, dall'analisi delle carte era infatti emerso che l'Ufficio Albania e Paesi Balcanici non aveva svolto alcuna attività di propaganda vera e propria né in patria, né in terra albanese, tanto da spingere la commissione a chiudere la questione con un giudizio assai laconico: «il contrasto è troppo evidente per aver bisogno di commenti tra il titolo dell'Ufficio Albania e Paesi Balcanici e la sua attività quale risulta dalle operazioni di cui è traccia nei suoi registri»⁵¹.

Terminata la (sterile) disamina riservata agli aspetti politico-militari della vicenda albanese, il capitolo IV della *Relazione Generale* si concentra sul principale oggetto delle indagini svolte dalla Commissione, ovvero i costi complessivi dell'occupazione e le spese effettuate dal Regio Esercito in funzione di quest'ultima. Tra i vari elementi riportati in questo fondamentale passaggio, il dato che spicca maggiormente è senz'altro la cifra relativa alla spesa totale sostenuta dall'Italia per la campagna d'Albania certificata dalla commissione, ovvero poco più di 1,908 miliardi di lire⁵². Al lettore ignaro dei fatti – come all'epoca lo erano del resto praticamente tutti – la somma indicata nella *Relazione Generale* appare del

⁴⁶ Ivi, p. 560.

⁴⁷ Ivi, p. 561.

⁴⁸ Ivi, p. 557.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Ibid.

⁵¹ Ibid.

⁵² Per la precisione, secondo la Commissione le spese sopportate dall'erario pubblico in ragione della campagna d'Albania erano state di lire 1.908.008.300. Cfr. ivi, p. 561.

tutto inoppugnabile. Qualora invece rapportati ai circa 13 miliardi di lire segnalati da Carnazza nel 1921 quale costo complessivo della spedizione, gli stessi 1,908 miliardi di lire divengono la prova-cardine di quell'ampio rimaneggiamento della relazione originale di cui si è fatto cenno in precedenza. Per provare la fondatezza di tale asserzione, basta semplicemente incrociare la macroscopica discrepanza tra i due importi summenzionati (cioè oltre 11 miliardi di lire) con gli argomenti portati dalla commissione nella *Relazione Generale* a supporto dei suoi calcoli.

Ad ammettere il fatto che non fosse stato possibile «determinare con precisione il costo intero della spedizione ed occupazione dell'Albania», e che quindi «la spesa [...] indicata è di gran lunga inferiore alla realtà»⁵³, sono gli stessi commissari, i quali giustificano tale approssimazione con l'impossibilità di determinare dati ritenuti essenziali, come ad esempio l'esatto numero di soldati inviati in Albania, e quindi le somme complessivamente stanziare per il mantenimento in servizio attivo di questi ultimi, o di estrapolare cifre relative alla sola occupazione militare da rendiconti riferiti a questioni di carattere più generale. Tali motivazioni, seppur valide e credibili, possono tuttavia spiegare solo in parte l'enorme differenza tra la cifra riportata nella *Relazione Generale* e quella riferita da Carnazza, vista la sicurezza con cui quest'ultimo aveva affrontato l'argomento. In realtà, cosa si limitassero a rappresentare i già più volte citati 1,908 miliardi di lire, e di quali calcoli fossero il frutto, viene spiegato nel testo in modo molto chiaro. Stando a quanto riferito, tale somma infatti racchiudeva in sé esclusivamente le «spese certe» rinvenute dalla Ragioneria dello Stato nei «vari bilanci fino a tutto il febbraio 1921»⁵⁴.

In altre parole, la commissione, per sua implicita ammissione, non era arrivata alla cifra di 1,908 miliardi di lire sommando tutte le spese (lecite ed illecite) individuate nel corso dell'attività istruttoria, come invece fatto per altri filoni investigativi, ma aveva semplicemente recepito i dati rintracciati dalla Ragioneria dello Stato negli unici atti contabili di competenza di quest'ultima, ovvero i bilanci ufficiali dei vari ministeri coinvolti nella faccenda albanese. Dunque, dal computo totale delle spese, la Commissione esclude non solo le moltissime uscite ritenute – a torto o a ragione – impossibili da quantificare o verificare, ma anche tutte quelle somme non iscritte nei rendiconti economici ordinari evidentemente rinvenute da Carnazza durante le sue indagini. Il motivo di questa lunga serie di omissioni risulta – alla luce dei ragionamenti appena svolti – del tutto evidente: evitare di attestare su di un documento ufficiale il fatto che oltre l'8% (ovvero 13 miliardi di lire) dell'intera spesa sostenuta dall'Italia in ragione della guerra (cioè 158,232 miliardi di lire, come appurato dalla stessa commissione) fosse stata destinata ad un'impresa tanto infausta quanto infruttuosa come quella albanese.

Che la tesi relativa alla quasi assoluta mancanza di dati sulla spedizione in Albania sostenuta dalla commissione sia quantomai pretestuosa lo si deduce proseguendo la lettura della *Relazione Generale*. Chiusa la questione delle spese complessivamente affrontate dall'Italia, il capitolo IV infatti passa in rassegna tutto quanto

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

lasciato in mani albanesi nel 1920 a seguito dello sgombero di Valona. Prima di sviscerare il tema, anche in questo caso i commissari specificano che «un [...] evidente errore è stato commesso nel calcolare la spesa»⁵⁵. Eppure, nell'illustrare le infrastrutture realizzate in Albania dal Regio Esercito durante la guerra, nel testo viene riportata una lunga lista corredata da quantomai precise informazioni di dettaglio – come, ad esempio, la lunghezza di ogni singolo lavoro ed il relativo costo di esecuzione sia complessivo, che per unità chilometrica – nella quale spiccano le seguenti opere: 546 km di strade (valore: 273 milioni di lire); 110,244 km di rete ferroviaria (valore: 10 milioni di lire); 3.000 km di rete telefonica e telegrafica corredata da relativa centrale elettrica e palificazione (valore: 7 milioni di lire); nove teleferiche (valore: 1,8 milioni di lire); 105 km di reticolato in filo di ferro spinato (valore stimato: 5 milioni di lire)⁵⁶. Ma il fatto che la commissione, nel presentare un prospetto simile, in pratica si smentisca da sé, non rappresenta tuttavia l'aspetto più sorprendente della questione. Ciò che maggiormente colpisce è invece lo scopo che i commissari si prefiggono di raggiungere attraverso l'elenco suddetto, ovvero non già contestare l'enormità delle spese effettuate in Albania per opere oramai non più fruibili dallo Stato italiano, ma bensì dimostrare la grande differenza di valore tra quanto abbandonato dal Regio Esercito in Albania ed i danni di guerra richiesti dal governo di Tirana a quello di Roma, cosa che rendeva appunto tali pretese, a parere dei commissari medesimi, «esagerate» e «temerarie»⁵⁷.

Ancor più sbalorditivo appare quanto riportato nel capitolo V, dedicato agli sperperi, dove dall'omessa denuncia si passa addirittura alla legittimazione dell'uso improprio del denaro pubblico. In questa sezione della *Relazione Generale* l'attenzione della commissione si focalizza infatti su tutti quegli immobili costruiti a Valona dal Regio Esercito che tanto avevano scandalizzato Carnazza nel 1921 per via della loro opulenza. Anche in questo caso viene presentato nel testo un elenco degli «edifici più notevoli, per la profusione del materiale adoperato e per le finiture artistiche»⁵⁸, quasi tutti, ovviamente, destinati ai vertici militari del corpo di spedizione.

Ma a differenza di quanto fatto per le opere infrastrutturali, nel prospetto in parola non viene riportata alcuna cifra relativa ai costi sostenuti per la costruzione dei singoli immobili. Al contrario, si pretende di giustificare «ampiezza» ed «eleganza» del palazzo del Comando – tra i pochissimi edifici dell'elenco descritti nel dettaglio – unicamente con il «concetto di affermare in modo permanente la nostra grandezza e potenza»⁵⁹. Al danno viene poi aggiunta la beffa, giacché il solo particolare del palazzo giudicato dai commissari come «veramente eccessivo» è nientemeno che «il lusso degli arredamenti»⁶⁰. Dunque, pur evidenziando «il convincimento che l'Amministrazione militare in Albania non sempre procedé con tutta la regolarità e

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Per l'elenco completo si veda *ivi*, pp. 563-566.

⁵⁷ *Ivi*, p. 562.

⁵⁸ *Ivi*, p. 566.

⁵⁹ *Ivi*, p. 567.

⁶⁰ Ibid.

la scrupolosa diligenza che sarebbero state doverose»⁶¹, i commissari chiudono la vicenda degli sperperi con le seguenti formule di proscioglimento:

1°) tutti gli edifici [...] furono costruiti, in quanto era notorio che l'occupazione di Valona da parte dell'Italia dovesse essere definitiva. In conseguenza tutte le costruzioni ebbero il carattere di opere permanenti.

2°) che gli abbellimenti artistici furono eseguiti gratuitamente e con la consueta genialità dai nostri soldati, nei momenti di riposo;

3°) che il palazzo del Comando fu costruito come palazzo del Governo, e col concetto di dare agli indigeni la sensazione della grandezza e della forza dell'Italia; [...]»⁶².

Il medesimo schema assolutorio viene incredibilmente applicato anche nel capitolo VI, in cui la commissione riassume i risultati delle inchieste sulle presunte malversazioni compiute dalle autorità sia civili che militari. Come si è visto, nel 1921 Carnazza aveva diffusamente trattato l'argomento, asserendo di essere venuto a conoscenza di una variegata categoria di reati commessi. Nella *Relazione Generale*, tuttavia, si legge che le indagini effettuate «con la maggiore coscienza e con la maggiore ponderazione, autorizzano a dichiarare che i funzionari civili italiani mandati in Albania hanno sempre operato con rettitudine, con intelligenza e fermezza»⁶³.

Anzi, proseguono i commissari, era stata proprio tale fermezza a causare loro «inimicizie e rancori; dal rancore, alla diffamazione ed alla calunnia, il passo è breve [...]»⁶⁴. Un giudizio molto simile viene espresso anche nei riguardi dei militari, i quali, stando a quanto riportato nel testo, «hanno agito [...] senza proprio profitto»⁶⁵. Certo, qualche reato era stato pure commesso – come ad esempio appropriazione indebita, furto, peculato, falso in atto pubblico, ecc. – ma si trattava, secondo i commissari, solo di pochi «casi isolati»⁶⁶, tra l'altro «non sono ancora giuridicamente provati, perché manca su di essi la sanzione del magistrato»⁶⁷. Dunque, conclude la commissione, il fatto che molti testimoni, durante le indagini, avessero descritto «con foschi colori tutto l'ambiente ufficiale di Valona, di Durazzo e Argirocastro»⁶⁸, sostenendo addirittura l'esistenza di «una vera e propria associazione delittuosa fra i dirigenti le Amministrazioni locali»⁶⁹, poteva essere tranquillamente ricondotto a quell'«ondata di folle diffamazione» che si era «abbattuta sulle Amministrazioni civili e militari costitutesi in Albania»⁷⁰ durante il periodo dell'occupazione.

⁶¹ Ivi, p. 566.

⁶² Ibid.

⁶³ Ivi, p. 568.

⁶⁴ Ibid.

⁶⁵ Ibid.

⁶⁶ Ivi, p. 569.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Ivi, p. 568.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ Ibid.

Velatamente critico risulta invece essere il (breve) capitolo VII, incentrato sull'organizzazione dei poteri. Anzitutto, la commissione rileva, sotto il profilo militare, una evidente assenza di amalgama all'interno della catena di comando. Pur senza muovere accuse dirette nei riguardi di alcun alto graduato, i commissari asseriscono infatti: «1°) che il Potere supremo di direzione e di vigilanza non fu sempre effettivamente dato né esercitato; 2°) che l'armonia tra i vari Comandi e fra i vari Uffici non sempre esisteva; 3°) che il principio della gerarchia fu quasi costantemente violato»⁷¹.

Disfunzioni organizzative vengono individuate dalla commissione anche nell'organigramma amministrativo, visto che funzionari di alta levatura, stando a quanto emerso dalle indagini, si erano spesso trovati alle dipendenze di dirigenti o uffici aventi rango assai inferiore, cosa che aveva inevitabilmente causato un cattivo funzionamento dell'intero apparato burocratico.

Terminata la sezione VII, si giunge quindi al capitolo conclusivo della *Relazione Generale*, cioè quello dedicato ai recuperi. Pur essendo nella sua azione «necessariamente limitata da una parte dalle relazioni internazionali, e dall'altra dalle difficoltà frapposte in Albania», la commissione afferma di aver avuto in questo ambito «risultati cospicui»⁷². A ben guardare, però, i successi vantati nel testo risultano parecchio risibili, e possono essere quantificati in lire 2.087.170,05, frutto della vendita del materiale rinvenuto a Valona⁷³. Le altre somme elencate nel documento, infatti, non sono recuperi in senso stretto, ma rappresentano bensì avanzi rintracciati nelle «gestioni fuori bilancio compiute in Albania»⁷⁴ e sintetizzabili in: a) una imprecisata porzione di un milione di lire giacente nelle case del cessato Segretariato per gli affari civili; b) 30 mila lire appartenenti all'Ufficio del Genio militare di Valona; ed infine c) 6 milioni di lire già versate «dalle nostre autorità amministrative di Valona e di Argirocastro [...] giacenti presso le casse militari e postali italiane, a Bari ed a Roma»⁷⁵. Anche in questo caso, dunque, la Commissione fornisce una lettura di comodo della realtà, rimodellando in proprio favore sia il senso che il valore dei dati forniti.

Alla luce dell'analisi sin qui svolta, si può affermare in conclusione che la *Relazione Generale* non è un documento d'inchiesta volto a scandagliare in modo critico quanto accaduto in Albania durante e subito dopo la Grande guerra, bensì uno strumento pensato per giustificare, quando non addirittura mascherare, palesi errori politico-militari, ingenti sperperi di denaro pubblico, reati di vario tipo ed abusi di potere. Il fatto che nel testo non vi sia praticamente alcuna traccia dello spirito inquisitorio impresso da Carnazza alla prima versione della relazione ne è la prova più evidente. All'appello mancano infatti nomi eccellenti, cifre enormi, fatti importanti e riscontri decisivi, tutti elementi evidentemente presenti nel documento

⁷¹ Ivi, p. 569.

⁷² Ivi, p. 570.

⁷³ Cff. Ivi, p. 571.

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ Ivi, p. 572.

del 1921. Certo, a differenza di altri filoni investigativi, la ragion di stato deve aver giocato in questo caso un ruolo fondamentale sull'opera dei commissari. Tuttavia, ciò ha fortemente menomato il risultato finale del lavoro d'indagine, tanto da macchiare in modo indelebile un lavoro complessivo altrimenti pressoché ineccepibile.